Eugenio Montale compie oggi ottanta anni

La costanza di un poeta

L'esempio di una operosità creativa alimentata da una disposizione a pensare con geniale libertà il nostro mondo quotidiano

Montale compie gli ottanta anni poco dopo il gran risonare, in Italia e nel mondo, della sua fama, per l'ottenimento del premio Nobel. Siccome è in uso festeggiare a pubblico livello l'ottantesimo (come in parte già il settantesimo) compleanno della gente illustre, questa volta si può dire che piove sul bagnato... Ma è Montale stesso a tener aperto l'ombrello, quanto meglio gli riesce: perché gli arrivi solo qualche gocciolone del nuovo diluvio che amici, giornalisti, «enti» di vario tipo mirano a gettargli addosso, in questo lieto momento, con riunioni e interviste e altre onoranze scritte o parlate.

Giusto, in ogni modo, tener conto non assoluto delle pressioni anticelebrative cui Montale ha dato corso. Sarebbe assurdo lasciare prevalentemente sterile quest'occasione per fare di nuovo il punto sull'opera, sulla persona del nostro maggior poeta vivente. E' vero che se ne è parlato moltissimo, mesi fa, quando ebbe il Nobel; ma il riparlarne ora in vari modi è opportuno e utile. La buona memoria delle informazioni ricevute a distesa, sul conto d'uomini o avvenimenti «grandi», tien duro in poche persone. Serve ribattere il ferro quando è caldo, per gli interessati più numerosi e quanti hanno, almeno, delle vivaci curiosità. Nella scia del Nobel riesce meglio dare pubblico spicco agli ottant'anni del poeta, del prosatore, del critico Eugenio Montale.

Vari giornali si sono mossi in anticipo, hanno già illustrato in questi giorni cose che riguardano l'autore di *Ossi di seppia*, delle *Occasioni*, della *Bufera*, di *Satura*, della *Farfalla di Dinard*. Oggi, data esatta dell'anniversario, non saremo certo i soli ad occuparcene. Ma ben altro sta per scoccare. Da domani 13 ottobre al 19 novembre, Genova e la Liguria, cioè gli ambienti originari di Montale, attueranno una molteplice fila di iniziative per diffondere la conoscenza delle sue opere. L'hanno organizzata il Comune genovese e, fra l'altro, l'amministrazione provinciale della Spezia. Un ciclo di riunioni avrà luogo specialmente in parecchie scuole, in un ampio numero di fabbriche. Con letture di poesie e di prose, inquadramenti storico-culturali, dibattiti. I professori universitari Franco Croce ed Edoardo Sanguineti dirigeranno quest'impresa.

E' risaputo che fin dalla scuola media gli scrittori anche di fama d'essere «difficili» — e schedati, mettiamo, come «ermetici» — fanno parte già assai collaudata del repertorio didattico: Montale è uno dei più attivi in questo senso (e ormai quanti ragazzi gli hanno telefonato, gli sono andati a far visita sviluppando così l'incontro scolastico!). Il nuovo «ciclo ligure» ribadisce dunque su questo piano una vicenda lunga. Ma i modi del contatto saranno differenti dal solito, più ricchi, più estesi. D'altro lato ha un'importanza tipica l'itinerario nelle fabbriche, qui i precedenti sono pochissimi, e risalgono quasi tutti ai fervidi tempi apertisi con la Liberazione. Lo scrittore, il professor Sanguineti dichiara la sua fiducia nelle accoglienze che alle riunioni liguri su Montale verranno da parte operaia. Si è formata non solo ora — dice — una rilassatezza del ceto «borghese» verso i fatti artistici e culturali più seri; la classe operaia sta invece ascendendo nelle disponibilità, negli interessi per questi orizzonti di vita altamente umani, e le riunioni in fabbrica su Montale ne daranno prove chiare, intense.

E' certamente degno di nota che sia un poeta ottantenne a favorire oggi prospettive simili. La cosa suggerisce idee riguardanti fra l'altro tutto un aspetto del '900 italiano, nel campo poetico. Corazzini, Govoni, Gozzano, Palazzeschi, Rebora, Saba, Sbarbaro, Cardarelli, Campana, il Bacchelli dei *Poemi lirici* dal secolo neonato al '14-'15, sono i maggiori titolari d'una rivoluzione poetica profonda, nei confronti dell'egemonia Pascoli-D'Annunzio integrata per decenni dal vecchio Carducci. Prese a chiamarsi soprattutto Ungaretti, dal '15, questa rivoluzione, diffusa nel primo '900 attraverso il crepuscolarismo, il vocianesimo, il futurismo. Montale si rivelò nel '25 con l'edizione gobettiana d'*Ossi di seppia*, continuando, rinnovando a modo suo quella metamorfosi storico-poetica nutritissima anche d'apporti internazionali. Diveniva in un certo senso l'ultimo dei nuovi poeti-maestri, dei «padri coscritti» della nostra lirica attuale, nel moto rivoluzionario che ho accennato; intanto, specialmente dalle *Occasioni* in poi partecipava con vivissima efficacia al rinsanguarsi dei motivi classici, nella nostra migliore poesia, senza alcuna contraddizione con le forze innovative. I suoi predecessori adesso sono morti o hanno scemato la propria fecondità. Montale non ha mai smesso di realizzarla, anche svolgendo quelle risorse intellettuali che la sua opera di saggista e di critico contribuisce a mostrare. Si è determinata nel medesimo tempo, dagli anni '50 in avanti la sua creatività nella prosa, lirica e insieme riflessivo-narrativa. Dentro, intorno a tutto questo sta la disposizione a pensare con geniale libertà il nostro mondo quotidiano e i suoi grovigli interiori, morali, religiosi, conoscitivi senza certezze. (Gli scetticismi di Montale si esprimono fin dalle poesie giovanili, formano via via un labirinto cui può essere giusto, partendo da ragioni positive, opporre una logica diversa. Ma in questo caso accompagna lo «scetticismo» un tenacissimo fuoco di sogni, di ipotesi appassionate o maliziose sull'«aldilà» delle apparenze solite, quasi sfidando la vita umana a togliersi dal dubbio dell'enigma).

Ebbene, le nostre successive generazioni letterarie non hanno trovato voci altrettanto forti e penetranti. Montale è uno tra quei pochi superstiti della genialità piena e integra, nel mondo, come il quasi novantenne Chaplin o il settantenne Beckett, che sembrano richiamarci a poteri creativo-umorali generalmente trascorsi. Per di più, lui continua a produrre. Dicono che abbia scritto quasi cento poesie, negli ultimi mesi, dalle quali verrà il seguito in volume delle raccolte recenti. Sia nelle scuole sia nelle fabbriche, sia dall'interno delle sue stanze all'ansiosa società d'oggi, l'esempio di questo ottantenne può a buon diritto consigliare coraggio, voglia indomita di resistere a qualunque sconforto.

Stamattina, probabilmente, l'editore Giulio Einaudi e Maria Corti portano a Montale la prima copia d'un volume che riproduce, commentandoli, i suoi autografi raccolti nell'Università di Pavia. Poco fa è uscito, in edizione economica Mondadori, il *Per conoscere Montale* di Marco Forti, «Antologia corredata di testi critici». Ancora da Mondadori è sul punto di venir pubblicato il carteggio tra Italo Svevo e Montale; di quest'ultimo presto seguirà la raccolta dei *Saggi sulla poesia*, circa mille pagine. Avremo a gennaio il nuovo *Omaggio a Montale* per il suo anniversario, composto di studi inediti d'autori svariati. Un audiolibro montaliano curato da Isella è in arrivo. Il «ciclo ligure» di cui parlavo si estenderà ad almeno due volumi critico-espositivi. Altro che ombrello! Il nostro cauto ma ardito poeta dovrebbe ricorrere a un'arca di Noè, per starsene allo asciutto nel diluvio scatenantesi su di lui. Lo immagino, intanto, visitato oggi da una breve serie d'amici, sorridente e un po' ironico nella sua poltroncina consueta, quieto in apparenza, attento a un intimo rovello di memorie che chiedono ancora ed ancora trasfigurazione poetica.

Giansiro Ferrata

Premio Acqui a Giuseppe Boffa per la «Storia dell'Unione Sovietica»

Il Premio Acqui-Storia per il 1976 è stato assegnato al libro di Giuseppe Boffa, «Storia dell'Unione Sovietica. Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale. Lenin e Stalin, 1917-1941» (ed. Mondadori).

La proclamazione è avvenuta ad Acqui, dove il prof. Aldo Garosci a nome della giuria, ha presentato le motivazioni della scelta. La consegna del premio è stata fatta dal presidente della giunta regionale piemontese Viglione.

Istituito in memoria della Divisione Acqui che nel '43 combattè a Cefalonia contro l'attacco di soverchianti forze naziste, il premio viene assegnato ogni anno ad un'opera storica di argomento contemporaneo, di autore italiano o straniero purchè pubblicata in Italia, con particolare attenzione per i libri che siano suscettibili di interessare un vasto pubblico.

Lavoratori e sindacati negli Stati Uniti

Davanti ai cancelli della Ford

Incontro con un gruppo di operai che picchettano la fabbrica di Dearborn bloccata da un lungo sciopero - L'azione sindacale per il contratto - La rivendicazione principale: riduzione dell'orario per un aumento della occupazione - Gli orientamenti dell'AFL-CIO - Una crisi che ha duramente colpito il mito di una condizione «agiata»

DETROIT, *ottobre.*

Nella giornata di sole tutto sembra indistintamente ricoperto di uno strato di polvere rossastra: i grandi parcheggi completamente vuoti, l'immensa fabbrica Ford di Dearborn (più del doppio di Mirafiori, qui si fanno le Mustang) che si staglia a perdita d'occhio. Le uniche macchie di colore sono le casacche degli operai che picchettano i cancello numero dieci. Sono quasi tutti neri; i pochi bianchi sono giovanissimi; sui giubbotti spiccano i distintivi dell'UAW (United Automobile Workers), qualcuno mette in mostra un grosso adesivo rotondo con scritto «I vote Carter» («noi siamo tutti per Carter» ci diranno più tardi). Al cancello numero dieci sono una trentina, ma il picchettaggio continuo, 24 ore su 24, che dura ininterrottamente dal 14 settembre, data di inizio dello sciopero, richiede la presenza a turni davanti ai diversi cancelli di oltre un migliaio di militanti sindacali.

Chiediamo se il sussidio passato dal sindacato (40 o cinquanta dollari alla settimana, a seconda del carico di famiglia) è sufficiente per reggere uno sciopero ad oltranza che dura ormai da tre settimane e potrebbe durarne ancora altrettante o anche di più. «Certo che non è sufficiente — *ci risponde un negro gigantesco con un giubbotto bianco e calzoni a quadrettoni, che parla con la sicurezza del capo* — c'è da pagare l'affitto, dobbiamo pure mangiare tutti i giorni. Per fortuna abbiamo quasi tutti una moglie o qualcun altro in casa che lavora. Poi ci siamo preparati: abbiamo fatto scorta di generi alimentari nei mesi scorsi. A casa mia tutte le spese extra sono state tagliate fin da questa primavera; non siamo andati nemmeno in vacanza. So però che da qui non ci muoveremo finché le nostre richieste contrattuali non saranno accolte, dovesse durare fino a Natale. Dopotutto guardano a noi i lavoratori di tutte le altre fabbriche di auto d'America».

La Ford infatti è il «bersaglio» scelto dai sindacati dell'auto in questa scadenza contrattuale. Nel 1973 il «bersaglio» era stato la Chrysler, con 9 giorni di sciopero, e tre anni prima ancora era stata la volta della General Motors, l'altro colosso dell'industria automobilistica statunitense, con 67 giorni di sciopero. La battaglia si svolge quindi a tappe: si getta tutta la riserva economica del sindacato contro un solo gruppo (questa volta si tratta di 176 milioni di dollari, sufficienti a sussidiare uno sciopero di 16 settimane), poi si passa agli altri; in genere le conquiste realizzate nei confronti del gruppo «bersaglio» valgono poi anche per gli altri gruppi, senza che sia necessario ricorrere a nuovi scioperi. I 170 mila operai della Ford sanno quindi di lottare anche per gli altri 650 mila dell'intera industria automobilistica.

E questo — bisogna tenere presente — è un contratto diverso dagli altri. L'economia statunitense si appresta appena ad uscire da una recessione che ha portato al 17 per cento il tasso di disoccupazione nell'industria, ha minacciato direttamente nel corso degli ultimi tre anni il posto di lavoro di ben un terzo degli occupati complessivi nell'industria dell'auto, ha fatto sì che nel triennio, a differenza di quanto è avvenuto in altri Paesi industrializzati, i salari aumentassero molto meno del costo della vita. E' quindi molto significativo che la rivendicazione principale dell'UAW, attorno a cui ruotano tutte le altre richieste, comprese quelle salariali, sia una diminuzione dello orario di lavoro tale da garantire un aumento dell'occupazione. I sindacati chiedono infatti altri 12 giorni di ferie pagate all'anno da aggiungere ai 32 giorni festivi già esistenti. Se realizzata, questa conquista rappresenterebbe il maggior passo avanti nella diminuzione della durata del lavoro dal limite delle quaranta ore settimanali, acquisito negli anni '30, in poi. Questo è anche il punto più difficile della trattativa, che potrebbe risolversi agevolmente — anche se i dirigenti sindacali da noi interpellati preferiscono non pronunciarsi sulle voci relative alla prossimità di un accordo pubblicato dai giornali — una volta superato lo scoglio orario di lavoro occupazione.

Il tema dell'occupazione e della «job security», sicurezza del posto di lavoro, è al centro delle prospettive contrattuali anche di altre categorie, dai lavoratori degli enti locali (AFSCME), 800 mila iscritti, 13 milioni di lavoratori, se si comprendono anche gli impiegati governativi (20 mila licenziati lo scorso anno nella sola New York), ai siderurgici (quasi un milione e mezzo di aderenti) che si apprestano a definire la piattaforma dell'anno venturo, ai lavoratori dell'abbigliamento, ai piloti delle compagnie aeree. E ciò non è avvenuto senza una forte discussione interna, che ha portato in determinati momenti altri sindacati (come quello dei poliziotti di New York City — i quali però all'inizio di questo mese si sono visti costretti ad inscenare numerose manifestazioni per protestare contro l'allungamento degli orari di lavoro — o dei vigili del fuoco, o degli ospedalieri) a mettere l'accento sul reddito anziché sulla tutela dei posti di lavoro.

Qualcosa quindi, e qualcosa di grosso, si sta muovendo tra la classe operaia americana. Eppure il visitatore europeo non può che restare sorpreso per il ridottissimo spazio che le lotte operaie e le vicende sindacali hanno sui giornali e alla televisione. E quando dei sindacati si parla lo si fa soprattutto a proposito di scandali, accuse di corruzione, distorsioni di fondi, inchieste amministrative (proprio in questi giorni il presidente Ford è impegolato in una polemica circa certi «regali» che avrebbe ricevuto da parte sindacale) e se si affrontano ad esempio i problemi che saranno discussi alle prossime «conventions» di due importanti organizzazioni quali quella dei siderurgici e dei minatori, l'attenzione — non solo della grande stampa, ma anche dei nostri interlocutori più qualificati — si rivolge inevitabilmente ai conflitti personali e alle lotte per la successione ai vertici (che a volte, come avvenne per i minatori con l'assassinio di Yablonski, rivelano veri e propri retroscena gangsteristici), anziché ai contrasti di linea e di contenuto.

Se si aggiunge a ciò il fatto che l'AFL CIO, la federazione sindacale, organizza oltre 22 milioni di lavoratori, che rappresentano però una quota calante (attualmente poco più di un quarto) dell'intera forza lavoro attiva degli Stati Uniti, e il fatto che la linea della federazione contrasta nettamente, per il conservatorismo sia sulle questioni interne che su quelle internazionali, con quella dei sindacati più avanzati come quelli dell'auto, degli elettrici o del pubblico impiego, risulta in tutta la sua evidenza la relativa debolezza dell'organizzazione sindacale nel maggior paese capitalistico del mondo. Grandi sono anche gli squilibri tra le diverse zone, tra un'area come quella di Detroit e Pittsburgh e il Sud, dove è in corso un processo di impetuosa industrializzazione (qui accorrono a frotte i capitali delle multinazionali di tutto il mondo, compresa la nostra Montedison) con stabilimenti nel Texas, in West Virginia e nel Kentucky) «Nel Kentucky se uno si iscrive al sindacato lo uccidono» *ci ha detto il professor Neufeld, studioso di politica sindacale.* «Tutto questo non deve però trarre in inganno — *mette in guardia il professor Robert Lekachmann, uno dei più autorevoli economisti "radical" (cioè di sinistra)* — Il fatto che l'AFL CIO possa essere relativamente debole e relativamente priva di basi ideologiche non toglie che indubbiamente in assenza di una forza simile le pressioni delle corporations e dei ricchi per allargare ancora di più i privilegi fiscali, strappare aiuti dal governo e assistenza per chi non ne ha bisogno avrebbero un successo pieno, anziché un successo solo parziale come avviene attualmente».

Sarebbe quindi sbagliato dedurre semplicisticamente da tutto ciò che il movimento sindacale americano nel complesso e la stessa AFL CIO siano una forza di conservazione nella società statunitense o comunque una forza incapace per natura di sostenere spinte progressiste e modificazioni dei rapporti di forza a favore della classe operaia. Basterebbe solo un elenco delle misure legislative per le quali le Unions e la federazione si sono battute per smentire una simile visione liquidatrice. Così come non risponde a verità la visione — assai diffusa negli stessi ambienti intellettuali di sinistra americani — di una classe operaia statunitense intimamente corporativa e reazionaria, a causa di una sua storica debolezza e di una sua collocazione minoritaria in una struttura caratterizzata dalla presenza preponderante di ceti medi e di «colletti bianchi».

E' vero, ricordiamo lo shock per noi delle immagini, giunte anche in Europa, degli operai americani che baciano le bombe costruite con le loro mani e vi scrivono «saluti a Hanoi», o degli edili che aggrediscono i cortei degli studenti al Greenwich Village di New York, o dei comitati operai in appoggio a Nixon, o, peggio ancora, al candidato razzista e reazionario Wallace. Così come «Easy Rider» e «Joe» ci presentano nelle sale cinematografiche l'immagine inquietante di un lavoratore americano rozzo e feroce, razzista e magari maniaco omicida. Ma vi sono altrettanti esempi che smentiscono una visione dei lavoratori come forza conservatrice. Intanto vi è l'enorme fatto nuovo della crisi che ha definitivamente frantumato il mito della classe operaia «agiata» e l'ha messa drammaticamente di fronte alla diminuzione del valore reale dei salari e alla disoccupazione. In secondo luogo proprio negli anni '60 e '70 si sono verificati all'interno della forza lavoro statunitense cambiamenti fondamentali, quali l'ingresso massiccio dei negri e delle nuove generazioni — la stessa massiccia industrializzazione nel Sud, fenomeni la cui portata solo oggi comincia ad essere analizzata, ad esempio in studi avvincenti come le recentissime analisi sul mondo del lavoro di Andrew Levinson e Studs Terkel. In terzo luogo c'è di mezzo il Vietnam, la tragedia di un'intera generazione di americani il cui effetto catartico è probabilmente lungi dallo essere esaurito.

In realtà, nonostante tutto, la fabbrica resta il luogo dove più facilmente è possibile superare le contraddizioni storiche di questo Paese, di quella razziale a quella dei «gap» generazionali e le «unions», con tutti i loro limiti ed i loro peccati restano la sola forza di difesa dei lavoratori sul posto di lavoro e di funzionamento di embrioni di democrazia nel rapporto tra un reparto, i suoi «shop stewards», delegati, e l'onnipotenza della grande «corporation». E se si tiene presente che nonostante i miti dell'«americano medio» e della società di «colletti bianchi», le classi lavoratrici rappresentano i tre quarti della America di oggi (nonostante l'enfasi degli anni più recenti sulla formazione di una società di professionisti o dirigenti l'80 per cento della forza lavoro è composta da impiegati o lavoratori manovali, con netta prevalenza di questi ultimi) si pone in tutta la sua portata il problema del risveglio o meno di questo che è stato definito il «gigante che dorme».

Siegmund Ginzberg

Presentato «Caffè Greco» di Guttuso

Ieri sera a Roma alla Galleria Toninelli in piazza di Spagna è stata aperta la mostra del quadro di Renato Guttuso dedicato al Caffè Greco, una grande immagine di 282 centimetri per 333. Si tratta del più recente quadro di impegno dipinto da Guttuso dopo «La Vucciria». Nella foto: **un particolare del quadro**

Dibattito a Venezia su una legge da cambiare

OPERE D'ARTE AL DUE PER CENTO

Le norme che destinano una percentuale della spesa di costruzione di ogni edificio pubblico alla realizzazione di «abbellimenti» - Criteri celebrativi ed edificanti nei bandi di concorso - Una riforma nella ristrutturazione e nel decentramento della politica culturale

Dalla nostra redazione

VENEZIA, 11

Gli artisti italiani criticano severamente i contenuti ed il funzionamento della «legge del due per cento» e ne propongono una profonda revisione. E' il succo del dibattito svoltosi sabato e domenica scorsi all'isola di San Giorgio a Venezia, ospite la Biennale, organizzato dai sindacati unitari dei «lavoratori delle arti visive» CGIL-CISL-UIL. Il documento conclusivo ad alcune indicazioni di riforma della legge unisce tre richieste specifiche.

La prima è rivolta al parlamento, invitato a promuovere una indagine conoscitiva sul funzionamento reale del «due per cento». La seconda interessa la Biennale, sollecitata ad approfondire la tematica di riforma promuovendo una specifica commissione di lavoro ed appositi incontri con le forze interessate (il presidente Ripa di Meana ha anticipato il suo «sì» all'iniziativa). La terza infine è rivolta alle Confederazioni sindacali affinché, attraverso un dibattito che coinvolga il mondo del lavoro, indichino la loro proposta di modifica della federazione lavoratori arti visive della CGIL, Giuseppe Voltolini: «Si può calcolare che tra il '67 e il '71 sono stati stanziati per l'edilizia scolastica ed universitaria 1200 miliardi, dei quali 24 per l'abbellimento degli edifici».

E su questo punto, tutti d'accordo. Così come, però, ogni intervento ne ha criticato pesantemente il funzionamento.

Ancora Voltolini: «E' una legge macchinosa e paralizzante, insensibile ad una realtà che è cambiata e che vuole cambiare». Qualche esempio? C'è chi ha citato le opere d'arte richieste per abbellire le scuole in programma a Roma: un lungo elenco di «fioriere in ceramica», di «sculture rievocanti la vita dell'eroe cui la scuola è intitolata», di pannelli ispirati «alla favola del gatto con gli stivali» o a «Pinocchio con la fatina azzurra, gatto e volpe».

Una mostra organizzata dalla Biennale ai giardini di Castello — tuttora aperta — e alcune diapositive proiettate al convegno dimostrano dal canto loro che l'aberrante funzionamento della legge che nella stragrande maggioranza dei casi ha prodotto opere di basso mestiere, completamente estranee agli edifici — questure, caserme, ospedali, scuole, municipi, eccetera — che le ospitano ed all'ambiente sociale e geografico circostante. L'arte insomma acquista una funzione accessoria, è vista come una sorta di cosmetico che viene in qualche modo confiscato da «gruppi di abbonati alla legge del due per cento che compaiono a tutti i concorsi trasferendo spesso dall'uno all'altro i propri bozzetti» (è una dichiarazione ufficiale del sovrintendente alle Gallerie del Lazio): costoro si riuniscono in sindacatini clientelari e corporativi i cui membri si alternano ora come membri delle commissioni giudicatrici, ora come partecipanti ai concorsi», secondo la denuncia della rivista «Bolaffi - Arte».

Ha detto di recente una studiosa, Mirella Bandini, che la legge «ha prodotto, simpaticamente al sottogoverno democristiano, artisti al due per cento». A questa valutazione si può aggiungere una delle denunce espresse al convegno in un documento degli artisti milanesi della CGIL: «Troppo spesso, nella formulazione dei bandi con miopia burocratica, sono stati definiti a priori i caratteri celebrativi, edificanti e superficialmente decorativi, nonché le caratteristiche tecniche e formali dell'opera d'arte da collocare nell'edificio già ultimato, che escludevano automaticamente il rapporto con la maggior parte delle ricerche artistiche contemporanee».

Le principali richieste

Ma la legge patisce anche di un altro male, di pesanti carenze di applicazione. Le sue disposizioni sono state abrogate dal piano di edilizia scolastica varato con la legge 412 per le opere in esso previste. A loro volta molte amministrazioni pubbliche si rifiutano di applicare la legge: lo ha detto al convegno un amministratore del comune di Ancona, Davide Borioni; citando l'esperienza della provincia di Milano, ha calcolato che la legge viene qui applicata in una misura che non supera il 17 per cento dei casi (è del 5 per cento a Brescia, del 6 per cento a Varese).

I problemi aperti sono dunque molti. Al convegno veneziano sono stati espressi orientamenti diversi. Uno, nettamente minoritario, che voleva l'abrogazione *sic et simpliciter* della legge. Un altro — sostenuto da alcune frange della CISL — che si limitava a chiedere adeguamenti puramente tecnici. L'ultimo, il più consistente, indirizzato verso una radicale riforma delle norme del «due per cento» nel quadro di una ristrutturazione complessiva e di un decentramento regionale della politica culturale.

Il documento finale parla di una esigenza di riflessione critica sulla cattiva applicazione della legge da parte di tutte le componenti che finora ne hanno gestito l'applicazione (artisti, progettisti, amministratori locali, forze politiche e sindacali), chiede «la riformulazione della regolamentazione applicativa dei modi di committenza e attuazione», vedendo la legge come «realizzazione di un servizio per la collettività» e «il riconoscimento del ruolo sociale dell'artista». Il documento rivendica «una legge quadro... elastica e sensibile alle trasformazioni sociali del territorio con riferimento alle esigenze di decentramento democratico».

Si chiede infine «l'estensione del campo di applicazione» anche a spaz. pubblici ed interventi sul territorio, e «finanziamenti pubblici per la ricerca artistica, reperendo i fondi, anche al di fuori della legge del due per cento, creando strumenti quali centri di documentazione, centri culturali polivalenti eccetera».

Il confronto è avviato. Tocca ora ai suoi più diretti protagonisti farlo uscire dall'ambiente per gli addetti ai lavori e investire il maggior numero di interessati, compresi i cittadini ignari delle tante «opere d'arte al due per cento» che li circondano.

Michele Sartori

Accessori di cattivo gusto

La legge sotto accusa, ereditata dal fascismo, rifatta nel '49 e riaggiustata nel 1960, impone la destinazione del due per cento dell'intera spesa di costruzione di qualsiasi edificio pubblico alla realizzazione di un'opera d'arte che serva ad «abbellire» la costruzione. In pratica, è «l'unico caso di arte a committenza pubblica che abbia rilevanza economica e sociale in Italia», come lo ha definito il segretario nazionale

Aperto a Lecce il convegno su "Marxismo e transizione"

LECCE, 11

(e. b.) — Si è aperto nell'aula magna dell'Università di Lecce il convegno nazionale sul tema: «Il marxismo e la transizione», promosso dal CUNAS (Centro universitario di analisi sociale) con la collaborazione della rivista «Democrazia e diritto» e del Centro per la riforma dello Stato. Presenti al convegno esponenti di vari organismi culturali e riviste: l'Istituto Gramsci di Roma, Torino e Bari, «Critica marxista», «Mondo operaio», «Nuova generazione», «Politica del diritto».

Scopo del seminario è quello di avviare una prima riflessione generale intorno alla ricerca critica di nuovi istituti economici, politici, giuridici e culturali per il passaggio dall'attuale società in profonda crisi verso un altro modello storico più evoluto.

La tematica proposta in questo senso si vuole inserire organicamente nel dibattito teorico politico attuale incentrato sui grossi nodi del rapporto democrazia e socialismo, democrazia politica e pluralismo, strategia di transizione democratica al socialismo del movimento operaio occidentale.

Il convegno si è aperto, dopo il saluto del prof. Cosimo Perrotta, responsabile del CUNAS, di Fabio Lorenzoni redattore di «Democrazia e diritto» e del preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Lecce, prof. Cosimo Fonseca, con la relazione del prof. Umberto Cerroni.

La relazione, volutamente problematica, intitolata significativamente «Problemi della transizione al socialismo» ha preso le mosse dalla constatazione che Marx non ha lasciato una filosofia generale della transizione né del passaggio dalla società feudale alla società capitalistica ne da quest'ultima a quella comunista, mentre ha fornito una critica del capitalismo, cioè una analisi scientifica del funzionamento interno di uno specifico e determinato sistema storico.

Di conseguenza, ricavare indicazioni di prospettiva di un processo di transizione per l'attuale società occidentale, non può significare altro che, nel rifiuto di ogni dogmatismo e di ogni economicismo, operare una ricognizione analitica dei processi storico sociali del presente.

Il convegno continuerà con comunicazioni e interventi domani e posdomani.

Giorgio Fuà
Occupazione e capacità produttiva: la realtà italiana
Universale Paperbacks il Mulino